

La riflessione

L'Italia è il Paese dove ognuno fa quel che vuole

Luigi Covatta

Sappiamo bene che questo è il Paese «ca si te prorre 'o naso muore acciso». Se il naso non ti prude, però, puoi fare e dire quello che ti pare. Puoi dire che hai trovato un biglietto strappato in una discarica (dev'essere per questo che le indagini erano affidate al nucleo ecologico dei carabinieri), e che una lettera dell'alfabeto corrisponde a una persona in carne ed ossa. E puoi mandare in galera (invece che al manicomio) uno che ha pagato una tangente che vale quasi la metà dell'appalto conquistato, e che per giunta ignora l'esistenza di macchine tritadocumenti.

Ai magistrati, in genere, il naso infatti prude poco: a quelli in servizio, ma anche a quelli in aspettativa. Se sei Michele Emiliano, per esempio, non solo puoi conservare un sms per un paio d'anni: puoi anche - dal pulpito di chi si è candidato a fare il sindaco nella stessa città in cui fino al giorno prima aveva esercitato la pubblica accusa - contestare un conflitto d'interessi al ministro della Giustizia tuo concorrente. Tanto nessuno ti ha detto niente quando hai applicato il principio di precauzione alle trivelle e non alle ferrovie locali, e neanche quando hai dato del killer a chi trascura la salute dei bambini di Taranto mentre killer meno immaginari stavano preparando il rogo di San Severo.

Il naso non prude nemmeno a quei dirigenti della Con-sip che non vogliono vivere come «monaci tibetani». Benché toscani (ma dell'altrariva dell'Arbia), hanno dimenticato che il Palazzo comunale di Siena è così grande perché, a scampo di tentazioni, chi lo abitava non doveva uscirne per tutta la durata del suo mandato (se avessero preso la stessa abitudine anche a Rocca Salimbeni adesso i conti del Monte sarebbero migliori). Prude invece a chi li ha nominati, sopravvalutandone la lealtà e forse anche la professionalità. E dovrebbe prudere a tutti quei politici che - con l'avvento della seconda Repubblica - hanno scoperto le virtù dello spoil system, e più in generale hanno pensato che bastasse una legge elettorale maggioritaria per ripristinare il primato della politica sull'amministrazione.

Qualche giorno fa sul Corriere della Sera Sabino Cassese criticava questa inclinazione e ricordava da par suo la complessità dell'iter che devono seguire gli indirizzi politici per raggiungere lo scopo: ed è innanzitutto a questo proposito, probabilmente, che Renzi deve «cambiare passo», come di recente gli hanno chiesto di fare Sergio Chiamparino e Beppe Sala (i quali però prediligono, com'è normale, esaltare il ruolo degli amministratori locali). Lo stesso Renzi, del resto, ha già «cambiato passo» nel rapporto col governo, nel momento in cui ha ammesso che possa durare fino alla scadenza naturale della legislatura: e chissà che in questi dodici mesi non riesca, esercitando con Gentiloni una diarchia di fatto, a sperimentare un po' di collegialità: che è una cosa diversa dai «caminetti» e dalle altre forme di consociazione

fra consorterie che troppo a lungo hanno costituito la governance di partiti vecchi e nuovi, ma che potrebbe servire a dirimere i dissensi sul cuneo fiscale in sedi meno estemporanee di quelle offerte da talk show.

Quanto infine agli organi di comunicazione, va detto che il naso (talvolta lungo, talvolta trinariciuto) non prude neanche a certi cronisti (già «jene dattilografe» ai tempi in cui si usava ancora la macchina da scrivere). Sembra anzi che nei loro nasi siano anchilosate anche le funzioni olfattive: tanto da non riuscire a fiutare la puzza di bruciato nemmeno davanti a un'eruzione del Vesuvio. Evidentemente stanno celebrando a modo loro i venticinque anni di Mani pulite, rimettendo in vita quell'accordo di cartello (a cui all'epoca si sottrasse solo il corrispondente di questo giornale, Frank Cimmini) in base al quale i cronisti giudiziari milanesi evitavano di farsi concorrenza e condividevano le informazioni che affluivano dal Palazzo di Giustizia. Altrimenti non si spiega perché - quando nelle informative dei carabinieri hanno letto dell'intercettazione del «fruscio della penna» di Romeo mentre vergava i suoi «pizzini» - a nessuno sia venuto da ridere: o quanto meno da sostenere che rispetto al Noe di Napoli la Cia di Francoforte è una banda di ragazzini.

Mercoledì sul Corriere Angelo Panebianco si chiedeva come nasce l'egemonia culturale dei 5 stelle. Nasce da quel contesto, e dal palinsesto che allora venne allestito per catalogare i vari episodi di vero o presunto malaffare nella narrazione della «vera storia d'Italia», per riprendere il titolo di una pubblicazione dell'epoca. Poi, s'intende, quella deriva è stata alimentata con cura da partiti che pretendevano di essere postideologici ed erano soltanto autoreferenziali.

Molti hanno dimenticato che nel 2009, quando si tennero per la prima volta le primarie del Partito democratico, sia Grillo che Pannella volevano candidarsi, ma vennero respinti con una motivazione meramente burocratica. Peccato. Se Grillo fosse stato in lizza, l'aspro confronto che si sta sviluppando adesso si sarebbe svolto allora, magari in forme più civili. E difficilmente, in una competizione in cui non votavano solo alcune migliaia di abbonati al suo blog, il comico genovese sarebbe stato baciato dal successo: anche se pure in Paradiso «e vase vanno a cinche 'nu tunese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

